

**La «libertà dei mari».  
Ugo Grozio e gli sviluppi  
della talassocrazia olandese  
nel primo Seicento**

*Claudio Tommasi*

I.

Per la Repubblica delle Province Unite dei Paesi Bassi, la metà del XVII secolo fu senza dubbio un'epoca di fasto e di fervidi entusiasmi. Venne infatti inaugurata, nel gennaio 1648, dalla firma del trattato di pace con la Spagna, per mano dello *stadhouder* Guglielmo II di Oranje-Nassau. La cerimonia, poi immortalata da Gerard Terborch su di un'enfatica tela, si svolse presso la Sala della Pace del municipio di Münster. Essa pose termine a una guerra che, pur con alcune interruzioni, s'era protratta per oltre ottant'anni e aveva visto le sette province nord-fiamminghe prima unirsi in un'alleanza militare e poi dar vita a uno Stato autonomo e sovrano.

La pace recò al paese diversi benefici. L'imperatore Ferdinando III d'Asburgo ne riconobbe formalmente l'indipendenza. I territori annessi nei precedenti decenni – parti delle Fiandre e dell'ex-ducato di Brabante, con le città di Breda, 's Hertogenbosch e Maastricht – furono acquisiti in via definitiva. La Spagna s'impegnò a mantenere un proprio esercito nelle Fiandre cattoliche, così proteggendo il confine sud della Repubblica da eventuali assalti francesi. Inoltre garantì che, come in passato, la navigazione sulla Schelda sarebbe stata impedita, onde precludere alla città di Anversa la possibilità di un rilancio commerciale in danno degli interessi olandesi.

A godere di tanti vantaggi furono soprattutto i mercanti e gli armatori di Amsterdam. Questa potente oligarchia del denaro già esercitava, sulla politica, una considerevole influenza. Essa non solo controllava il Senato cittadino (la *vroedschap*) e l'assemblea della provincia d'Olanda, ma spesso imponeva il proprio sigillo alle

delibere degli Stati Generali dell'Aja<sup>1</sup>. La fine della guerra le offrì una duplice opportunità. Da un lato, le sue proficue imprese commerciali, in Oriente come nell'Atlantico, si sarebbero trasformate in monopoli, non risentendo più della concorrenza spagnola. Dell'altro, sugli affari di Stato, l'autorità dello *stadhouder*, quale comandante in capo e ammiraglio generale, avrebbe avuto un peso assai minore che nei lunghi anni della mobilitazione interna.

Il biennio 1648-1650 vide rapidamente guastarsi l'equilibrio di poteri che, fin allora, aveva retto le sorti della Repubblica. Gli Stati Generali fecero proprie le istanze della cetualità olandese, ritenendo la pace il terreno più propizio all'ulteriore crescita dell'economia<sup>2</sup>. Venne perciò decisa una riduzione degli effettivi militari e, di lì a poco, respinta la richiesta di Guglielmo II d'assumere in toto il comando della flotta mercantile e da guerra<sup>3</sup>. Lo *stadhouder* reagì ordinando, il 29 luglio 1650, l'arresto di sei deputati «antiorangisti», fra i quali il sindaco di Dordrecht, Jacob de Witt. Il giorno seguente, egli marciò su Amsterdam, nel tentativo di prenderla con le armi. Ma la fortuna non gli fu amica. L'operazione fallì e, pochi mesi dopo, un violento attacco di vaiolo lo liberò per sempre dagli affanni mondani.

Con la scomparsa di Guglielmo II, un nuovo periodo s'aprì nella storia dei Paesi Bassi. I «reggenti» dell'Aja, fino al 1672, evitarono di designare un altro *stadhouder*<sup>4</sup>. Provvidero invece a rimuovere, dalle istituzioni, ogni residua traccia di «potere personale». I mem-

<sup>1</sup> Sul patriato di Amsterdam si vedano in generale: J.E. ELIAS, *De Vroedschap van Amsterdam, 1578-1795*, I-II, Haarlem 1903-1905; J.G. VAN DILLEN, *Van Rijkdom en Regenten: handboek tot de economische en sociale geschiedenis van Nederland tijdens de Republiek*, 's Gravenhage 1970; H. BRUGMANS, *Geschiedenis van Amsterdam*, I-VI, Utrecht 1972-1973; P. BURKE, *Venice and Amsterdam; a study of seventeenth century Élités*, London 1974; E. TAVERNE, *In 't land van belofte: in de nieuwe stad; ideaal en werkelijkheid van de stadsuitleg in de Republiek, 1580-1680*, Maarssen 1978; D. REGIN, *Traders, artists, burghers; a cultural history of Amsterdam in the 17th century*, Assen 1976.

<sup>2</sup> Su questo punto si rinvia ai documenti raccolti in L. VAN AITZEMA, *Saken van Staet en Oorlogh in en omtrent de Vereenigte Nederlanden, 1621-1668*, 's Gravenhage 1669-1671, III.

<sup>3</sup> Sul conflitto fra lo *stadhouder* e gli Stati Generali si vedano anche S. GROENFELD, *De Prins voor Amsterdam*, Bossum 1967; H. HERINGA, *Der eer en hoogheid van de staat. Over de plaats der V.N. in het diplomatieke leven der 17e eeuw*, Graz 1961; J.J. POELHEKKE, *Geen blijder maer in tachtigh jaer. Verspreide studien over de crisisperiode 1648-1651*, Zutphen 1975. Sugli aspetti ideologici, cfr. H.E. KOSSMANN, *Politieke Theorie in het zeventiende-eeuwse Nederland*, Amsterdam 1960, pp. 30-58.

<sup>4</sup> Va detto, però, che le due province nord-orientali di Frisia e di Groningen continuarono ad avere un loro *stadhouder*, appartenente alla casata di Nassau-Siegen. Ciò permise loro anche un'evoluzione politico-istituzionale diversa da quella delle altre cinque province.

bri delle corporazioni maggiori (della finanza, dell'industria e del commercio) ebbero un più facile accesso alle cariche pubbliche. E arbitro delle loro controversie fu, per oltre un ventennio, il Gran Pensionario Johann de Witt, vera eminenza grigia della politica nazionale. Ma proprio in quest'epoca di «repubblicanismo radicale» vennero pure palesandosi i sintomi di un prematuro declino. La sola forza del denaro non sarebbe infatti bastata a difendere lo Stato da nuovi e più agguerriti nemici: gli stessi, le cui mire di potenza erano ormai incompatibili con la supremazia economica olandese sulla scena mondiale. Tale primato, durante i cinquant'anni precedenti, s'era concretizzato nel segno della «libertà dei mari». Le grandi conquiste politiche e di civiltà, che valevano, alla Repubblica, l'ammirazione dei contemporanei, avevano fatto seguito ai successi della marina mercantile e al suo frenetico operare lungo le principali rotte d'oltreoceano. La «libertà dei mari» era stata – ed era anche al momento – la madre di ogni ricchezza<sup>5</sup>. Il prestigio internazionale dei Paesi Bassi, la loro reale autonomia, la prosperità e il benessere di molta popolazione: tutto questo ne dipendeva assai più che dalla perizia degli uomini di governo. La salvaguardia dei diritti di navigazione era dunque, per costoro, un obiettivo irrinunciabile: e si può credere che ogni misura, atta a limitarli, equivalessse già a una minaccia mortale.

Dalla metà del Seicento, diversi Stati europei adottarono norme protezionistiche, a tutela delle loro economie. Nel 1651, il *Navigation Act*, votato dal parlamento di Londra, dispose che tutte le merci, affluenti in Inghilterra, dovessero viaggiare su navi britanniche o del paese di provenienza. Nel 1655, il governo francese applicò un primo pedaggio di 50 soldi per tonnellata ai mercantili stranieri in transito nei suoi porti. Fra il 1664 e il 1667, Jean Baptiste Colbert provvide poi a gravare ogni prodotto d'importazione con dazi, tariffe e divieti. Analoghi provvedimenti vennero varati in Svezia, da Axel Oxenstierna, e in alcune città anseatiche. Lo scalpore suscitato nei Paesi Bassi fu enorme, come risulta da una serie di *pamphlets* comparsi in quegli anni<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> È questo un tema ricorrente nella pubblicistica di tutto quanto il XVII secolo. Per limitare il campo alla prima metà, si vedano, fra gli altri, gli scritti di W. Usselincx citati alle note seguenti, nonché gli anonimi: *Levendich Discours vant ghemeyne Lants Welvaart voor desen de Oost, ende nu oock de West-Indische generale Compagnien aenghevanghen*, s. l., 1622; *Redenen, waeromme dat de Nederlanden, geensints eenighe Vreede met den Koningh van Spaignien konnen, mogen noch behooren te maken*, 's Hage 1630; *Schaede die den Staet der Vereenichde Nederlanden is aenstaende by de versuymentisse van d'Oost en West-Indische Negotie in een Octroy en Societeyt te begrypen*, 's Graven-Haghe 1644.

<sup>6</sup> Per non citarne che alcuni, si vedano gli anonimi: *Fransch Kroeghpraetien*, s. l., 1657; *Speculatiën over den inneren toestand van regeeringe in de vereenigde Provintien*,

Comune ai loro estensori era una preoccupazione grave, dovuta non tanto alla flessione dei profitti, quanto al rischio incombente di nuove guerre. La Repubblica, ove fossero in gioco gli interessi delle sue compagnie di bandiera, non poteva infatti indulgere a concessioni. Per ben tre volte, a partire dal 1652, essa dovette accantonare le scelte di pace e accettare lo scontro armato con l'Inghilterra<sup>7</sup>. Solo il trattato di Nimega, firmato nel 1678 dal nuovo *stadhouder* Guglielmo III, le consentì un trentennio di relativa tranquillità. Ma intanto, da regina dei mari quale era stata, essa si vide costretta a tollerare il condominio britannico. E benché edulcorato dai legami di parentela fra le casate di Stuart e di Oranje-Nassau, tale sodalizio finì, col tempo, per favorire unicamente gli inglesi<sup>8</sup>.

Tema di questo saggio è la «libertà dei mari», quale punto nodale della politica dei Paesi Bassi durante il «secolo d'oro». Anziché alle vicende del secondo Seicento, si guarderà al periodo della guerra con la Spagna, onde esaminare, del problema, le origini e gli sviluppi iniziali. Il nesso di indipendenza politica e talassocrazia venne infatti saldandosi in quest'epoca, essendo le due cose obiettivi precipui della stessa lotta. Il significato che, più tardi, assunsero parole come «sicurezza», «prosperità» e «bene comune», ebbe ugualmente in ciò la sua radice materiale. Poiché una piccola Repubblica, sorta fra le torbiere e gli acquitrini, non avrebbe mai potuto reggersi senza un commercio capace di «farsi rifornire da tutte le regioni del mondo, per rifornire (a sua volta) tutto il mondo»<sup>9</sup>.

La chiave di lettura consisterà invece nella coeva ricezione del *Mare Liberum* di Ugo Grozio. Come si sa, questa dissertazione ebbe

<sup>t</sup> Heusden 1660; *Verthooringe ghedaen aen die van de vereenighde Neederlanden*, s.l., 1661; *T'samenspraak tuschen een Frans Hovelinck ende een Hollands Patriot*, Haerlem 1662; *Het tegenwoordige Interest der Vereenigde Provincien. Nevens verscheide Aanmerckinge op de tegenwoordige en Conjecturen op de toekomende Standt van zaaken in Europa*, Amsterdam 1673; *Ghespraek over de interesten van de Staet van Engelant*, Amsterdam 1673. E si veda inoltre il più noto: P. de LA COURT, *Aanwysing der heilsame politike Gronden en Maximen van de Republike van Holland en West-Vriesland*, Leiden en Rotterdam 1669 (in part. libro II, cap. III), poi tradotto in francese col titolo *Memoires des Jean de Witt, Grand Pensionnaire de Holland*, La Haye 1709.

<sup>7</sup> Si tratta delle tre guerre combattute nei periodi 1652-1654, 1665-1667 e 1672-1678. Su di esse, lo studio migliore è ancora C. WILSON, *Profit and Power: a Study of England and the Dutch Wars*, London 1957.

<sup>8</sup> L'inizio della talassocrazia britannica si suole datare agli anni Venti del XVIII secolo, sugli sviluppi della guerra di successione spagnola. Sulle relazioni fra le due casate, unite, il 12 maggio 1641, dal matrimonio di Guglielmo II, futuro *stadhouder*, e di Henrietta Maria, figlia di Carlo I d'Inghilterra, si rinvia a P. GEYL, *Oranje en Stuart 1641-1672*, Utrecht 1939.

<sup>9</sup> Cfr. D. DEFOE, *A Plan of the English Commerce*, London 1728, p. 78 (la parentesi è mia).

una prima stesura quale capitolo del più vasto e impegnativo *De jure praedae*<sup>10</sup>. La versione ultima vide le stampe pochi mesi dopo la «tregua di Anversa» (9 aprile 1609). Spagna e Paesi Bassi decisero, in quell'occasione, di sospendere per dodici anni il conflitto armato. Se tuttavia non giunsero a una pace definitiva, fu proprio per l'esosità delle richieste spagnole, fra le quali la cessazione dei traffici olandesi con le terre d'oltreoceano. Grozio, nel 1607, aveva avuto la nomina a *advocatus fiscalis* dai ceti d'Olanda e Frisia Occidentale. Scopo del suo scritto doveva essere la confutazione delle pretese ispano-portoghesi al controllo dei grandi commerci via mare. Ma, come vedremo, la fortuna che esso incontro andò ben oltre i propositi.

## II.

Gli argomenti addotti da Grozio sono di pretta matrice giusnaturalistica. Memore delle lezioni di maestri, quali Ferdinando Vasquez (Vasquius) e Francisco de Vitoria, egli si sforza di dimostrare come il privilegio lusitano sulle Indie Orientali non sia rivendicabile né per diritto di scoperta, né per diritto di conquista o d'occupazione, né infine per effetto di una donazione pontificia. La libertà di commercio deve invece vigere dovunque, poiché:

«ex jure est primario gentium, quod naturalem & perpetuam causam habet, ideoque tolli non potest, & si posset non tamen posset nisi omnium gentium consensu: tantum abest ut ullo modo gens aliqua gentes duas inter se contrahere volentes jure impediatur»<sup>11</sup>.

Questo vale, a maggior ragione, per il commercio marittimo. Il mare è infatti un elemento naturale che, al pari dell'aria, non tollera recinti, né barriere. Esso è mobile e infinito:

«scilicet ita, ut possideri non queat, & omnium usibus accomodatum: sive navigationem respicimus, sive etiam piscaturam»<sup>12</sup>.

Nessun principe, neppure Filippo III, re di Spagna e Portogallo, può arrogarsi il dominio di una linea navale. Men che mai può pretendere che i mercantili stranieri ne siano esclusi o la percorrano solo col suo permesso. Del resto, la proibizione del commercio non ha già in sé qualcosa di iniquo e sacrilego? La riflessione di Grozio muove dal seguente assunto:

<sup>10</sup> Il *De jure praedae commentarius* venne poi pubblicato postumo, nel 1868, a cura di H.G. HAMAKER.

<sup>11</sup> Cfr. H. GROTIUS, *Mare Liberum sive De jure quod Batavis competit ad Indicana commercia dissertatio* (1609), caput VIII, Lugduni Batavorum 1618, p. 91.

<sup>12</sup> *Ibidem*, caput V, p. 42.

«Deus hoc ipse per naturam loquitur, cum ea cuncta quibus vita indiget, omnibus locis suppetitari a natura non vult: artibus etiam alijs alias gentes dat excellere»<sup>13</sup>.

Il commercio ridistribuisce i beni, promuove i contatti e l'amicizia fra i popoli: è insomma una delle «arti» con le quali far fronte alla naturale indigenza. Esso ha origine dal volere divino, che pure designa le persone e le nazioni più idonee a praticarlo. La causa degli olandesi è giusta, «quia ipsorum hac in parte utilitas cum totius humani generis utilitate conjuncta est»<sup>14</sup>. E i portoghesi, anziché lagnarsi per il calo dei guadagni, dovrebbero riconoscere che l'abilità dei loro concorrenti è una prerogativa naturale, destinata, né più né meno, che all'elevazione del genere umano!

Si tratta, evidentemente, di un'apologia capziosa, dalla quale traspaiono i reali intendimenti dell'autore. L'interesse dei mercanti di Amsterdam è nobilitato a *providentia universalis*, onde legittimare qualsiasi azione venga intrapresa a sua tutela. La Repubblica deve comunque difenderlo, per il bene suo e dell'intera umanità. Né può esimersi, all'occorrenza, dall'impiego delle armi. Cos'è infatti la «Repubblica»? Non è forse una lega di gruppi economici? E non son proprio questi *corpora* ad averla fondata, a governarla da sempre, a proteggerla, «col sudore e col sangue», dall'invidia di altri popoli o delle mire di un qualche principe smanioso d'ossequi?<sup>15</sup>

Già all'inizio del Seicento, il «mare libero» si delinea così come affare di Stato d'importanza primaria<sup>16</sup>. Da esso dipendono le sorti del grande commercio, che è opera matura del genio navale batavico<sup>17</sup>. La guerra con la Spagna ha per fine il conseguimento della piena autonomia politica: ma nessuna autonomia può darsi al prezzo di una rinuncia alle imprese mercantili. Grozio ne è consapevole. Non manca d'affermarlo a chiare lettere<sup>18</sup>. E tuttavia tace

<sup>13</sup> *Ibidem*, caput I, p. 2.

<sup>14</sup> *Ibidem*, caput XII, p. 99.

<sup>15</sup> Non è questa la sede più idonea a un'analisi della dottrina groziana degli *ordines* e della *Respublica*, esposta in varie sue opere, a cominciare dal *De antiquitate Reipublicae batavae liber singularis*, Lugduni Batavorum 1610. Si rinvia pertanto, a titolo orientativo, a F. DE MICHELIS, *Le origini storiche e culturali del pensiero di Ugo Grozio*, Firenze 1967, pp. 103-111.

<sup>16</sup> È quanto si evince, per la prima volta, da J.B. DE WALERANDE, *Le plaidoyer de l'Indien Hollandois contre le prétendu pacificateur Espagnol*, s.l., 1608, p. 34. Ed è quanto più tardi ribadito, fra gli altri, in E. LUZAC, *Hollands Rykdom*, I, Amsterdam 1782, pp. 235-251.

<sup>17</sup> Su questo tema insisté molto, in alcune lettere del periodo 1601-1602, l'ambasciatore francese all'Aja, Buzanval. Cfr. *Lettres et négociations de Buzanval*, publiées par VREEDE, Leiden 1846, pp. 256-257.

<sup>18</sup> «Qua re cum & jus & aequum postulet, libera nobis ita ut cuiquam esse Indiae commercia, superest, ut sive cum Hispanis pax, sive induciae fiunt, sive bellum

sul fatto che tali imprese sono necessarie anche alla conduzione della guerra. Poiché proprio dalle colonie il regno di Filippo III riceve la maggior parte degli introiti. Se questa fonte s'esaurisse, le sue finanze, perennemente asfittiche, subirebbero un tracollo definitivo.

È infatti una «filosofia» pragmatica, che abbina guerra e affari, secessione e espansione commerciale, a ispirare la politica dei Paesi Bassi. Lo si evince già dal decreto, col quale, il 20 marzo 1602, l'assemblea provinciale d'Olanda decise la fondazione di una grande compagnia di bandiera, operante nel Pacifico. Il monopolio delle spezie d'Oriente, da oltre dieci anni, consentiva alla Spagna di boicottare e indebolire la piazza di Amsterdam<sup>19</sup>. Piccole società navali, costituitesi nel frattempo, avevano già tentato, con qualche successo, la via del rifornimento diretto<sup>20</sup>. Ma il flusso delle importazioni permaneva incerto e discontinuo. Solo un consorzio più ampio, che disponesse di somme e mezzi abbondanti, poteva assicurarne la stabilità.

Su richiesta del pensionario d'Olanda, Johan van Oldenbarnevelt, gli Stati Generali discussero e approvarono il decreto. Nacque così, poche settimane dopo, la Compagnia delle Indie Orientali (la VOC: *Vereinigde Oostindische Compagnie*): una potente società per azioni, con amministrazione dislocata in sei camere cittadine e capitale iniziale di 6.459.840 fiorini (pari a circa 65 tonnellate d'oro)<sup>21</sup>. Dai «reggenti» dell'Aja, essa ebbe il privilegio commerciale su tutte le terre a est del Capo di Buona Speranza, nonché la licenza a stipulare trattati, erigere fortificazioni e impiegare truppe mercenarie per la difesa dei futuri possessi coloniali. Un governatore generale, insediato

manet, omnino eam, quam a natura habemus libertatem tueamur». Cfr. H. GROTIUS, *Mare Liberum*, cit., caput XIII, p. 102.

<sup>19</sup> Nel 1591, Filippo II aveva tentato di costituire un sindacato internazionale, col quale escludere la piazza di Amsterdam dal lucroso commercio delle spezie e del pepe. Ciò aveva favorito la piazza di Amburgo, a scapito, però, anche di quella di Lisbona.

<sup>20</sup> È il caso, soprattutto, della piccola Compagnia dei Paesi Lontani, che, nel 1595, inviò una flotta di quattro navi oltre il Capo di Buona Speranza fino a Ceylon e in Indonesia. Su quest'impresa si veda la *Relation du premier voyage des Hollandois aux Indes Orientales*, in *Récueil des voyages qui ont servi à l'Établissement et au progrès de la Compagnie des Indes Orientales*, I, Amsterdam 1702-1708, pp. 197-506.

<sup>21</sup> Sulla VOC si veda, in generale, W.Ph. COOLHAAS, *De Verenigde Oostindische Compagnie*, in *Algemene Geschiedenis der Nederlanden*, VI, Utrecht 1953, pp. 147-182. Il capitale azionario era fornito, per la maggior parte, dalla camera di Amsterdam (3674915 fr.); venivano poi le camere di Zelanda (1333882 fr.), di Delft (470000 fr.), di Enkhuyzen (536775 fr.), di Hoorn (266868 fr.) e di Rotterdam (177400 fr.). Per queste e altre cifre si veda LE MOINE DE L'ESPINE, *De Koophande van Amsterdam*, Rotterdam 1715, pp. 266 ss.

a Batavia (l'odierna Giacarta), ne avrebbe coordinato l'attività per conto dei diciassette direttori residenti in patria<sup>22</sup>.

La VOC, fin dai primi tempi, fu uno strumento economico e militare, utile alla guerra contro la Spagna. Essa contribuì enormemente, tanto alla causa dell'indipendenza, quanto a quella dell'arricchimento interno. I tesori dell'Asia affluirono in gran copia nel paese, trasportati dalle decine di vascelli che ogni anno – a Pasqua, a settembre e nel bimestre dicembre-gennaio – volgevano la prua verso Oriente<sup>23</sup>. I primi, da Amsterdam, sarebbero poi stati smistati verso le principali piazze del Baltico e del Mediterraneo. Sui secondi, come marinai o uomini d'armi, avrebbero trovato lavoro migliaia d'immigrati, provenienti dall'Inghilterra, dalla Germania e dall'intera Scandinavia<sup>24</sup>.

Un simile prodigio, foriero anche di nuove scoperte geografiche<sup>25</sup>, suscitò più tardi l'elogio di molti osservatori. Essi si dissero stupiti dallo spirito d'iniziativa dei *koopmannen* locali e dal decoro che ne circondava l'esistenza. Qualcuno attribuì ogni merito a un'innata parsimonia<sup>26</sup>, altri alla libertà di coscienza e alla «douceur du gouvernement»<sup>27</sup>. Né mancò chi, rivolto ai monarchi europei, li esortasse a seguire le «leçons d'une politique consommée», che giungevano da mercanti abili nel «subjuguer des pays, emporter des villes et gagner des batailles ... par des voies moins onéreuses que celles de la guerre»<sup>28</sup>. Ma è pur vero che costoro visitarono il paese a molti anni di distanza. Forse anche per questo non compresero come la guerra avesse avuto ampia parte nelle sue fortune, essendo stata un movente, quasi un fomite iniziale.

<sup>22</sup> I direttori erano così distribuiti: 8 a Amsterdam, 4 a Middelburg e 1 ciascuno a Delft, Rotterdam, Hoorn e Enkhuyzen. Fra i governatori generali va ricordato almeno il primo in ordine di tempo: il fondatore di Batavia, Jan Peterszoon Coen.

<sup>23</sup> Fra le merci importate, le più preziose erano il pepe di Sumatra, la cannella di Ceylon, i chiodi di garofano e la noce moscata dalle Molucche, i coloranti dall'Indocina, la seta cinese, il cotone del Bengala, lo zucchero di Giava.

<sup>24</sup> Nel periodo 1602-1610, il numero di marinai imbarcati è stimabile in oltre 100.000 unità. Cfr. le tabelle riportate in R. KISTEMAKER-R. VAN GELDER, *Amsterdam 1275-1795. Buon governo e cultura in una metropoli di mercanti*, Milano 1982, p. 79.

<sup>25</sup> Si pensi solo ai viaggi di Wybrand van Warwijck (nel Borneo Occidentale, 1604), di Willem Janszoon (nella Nuova Guinea, 1606), di Dirk Hartog (a Capo Leeuwin, nell'Australia sud-occidentale, 1616), di Abel Janszoon Tasman (in Tasmania e Nuova Zelanda, 1642, a Tonga e alle isole Figi, 1643).

<sup>26</sup> Cfr. W. TEMPLE, *Observations upon the United Provinces of the Netherlands*, London 1673, p. 56.

<sup>27</sup> Cfr. D. DIDEROT, *Voyage en Hollande et dans les Pays-Bas autrichiens* (1780), Paris 1982, p. 80.

<sup>28</sup> Cfr. J.-P. RICARD, *Le négoce d'Amsterdam*, Amsterdam 1722, p. 370.

Chi invece capì – e non ebbe mai dubbi al riguardo – fu Serafino de Freitas, un frate portoghese dell'ordine di Nostra Signora della Grazia<sup>29</sup>. Nel 1625, a Valladolid, egli pubblicò un libello, dal titolo *De Justo Imperio Lusitanorum Asiatico*, contenente un'accorata difesa dei diritti portoghesi sulle colonie d'Africa e dell'Oriente<sup>30</sup>. Tale testo è ritenuto, ancor oggi, la sola replica di parte iberica alle tesi groziane. Ciò anche se, a ben guardare, Freitas non scende mai in polemica col giurista di Delft, che neppure nomina espressamente. Quel che gli preme non è affatto la denuncia degli interessi da lui caldeggiati, quanto il richiamo e re Filippo IV, onde non venga meno ai propri doveri di principe cattolico.

Il senso di questa perorazione può cogliersi alla luce di alcuni dati storici. La «tregua di Anversa», ebbe termine nel 1621. La ripresa delle ostilità aggravò le minacce già incombenti sui possessi lusitani in terra asiatica: su Ceylon e Macao, su Goa e Malacca<sup>31</sup>. Senz'altro il pericolo maggiore veniva dall'espansione del commercio olandese. Ma, a parere di Freitas, i regnanti di Spagna non erano immuni da colpe. Nel 1580, due anni dopo la morte di Sebastiano I de Avis, essi avevano infatti ereditato, con Filippo II, la corona portoghese. E proprio a quell'epoca risaliva la comparsa dei primi mercantili batavici nel Pacifico Occidentale<sup>32</sup>.

Freitas così muoveva, alla dinastia di Castiglia, un larvato rimprovero. Le colonie, da poco acquisite, non erano state difese con sufficiente energia. Ciò aveva avuto il duplice effetto di favorire, da un lato, l'intraprendenza olandese e di appannare, dall'altro, la dignità cristiana dei monarchi. Poiché i diritti portoghesi sulle colonie scaturivano da atti di donazione, emessi da pontefici quali Martino V, Nicola V, Callisto III e Alessandro VI. E il fine, cui tali atti miravano, non risiedeva solo nell'amministrazione dei territori, ma, ancor di più, nell'evangelizzazione degli indigeni.

Filippo IV, anziché seguire l'esempio dei predecessori, doveva quindi assumere, sul problema, un contegno più deciso. Perdendo i possessi lusitani, egli non avrebbe che accresciuto la potenza di una Repubblica di eretici. Negli arcipelaghi e nelle enormi aree

<sup>29</sup> Su di lui si veda in S. GURJEL DO AMARAL, *Ensaio sobre a vida e obras de Hugo de Groot (Grotius)*, Rio de Janeiro-Paris 1903, pp. 65-70.

<sup>30</sup> Il testo, nella versione originale, è praticamente irripetibile. Ne esiste invece una traduzione francese, dal titolo: *Freitas contre Grotius sur la liberté des mers; justification de la domination portugaise*, Paris 1882.

<sup>31</sup> Sui possessi coloniali portoghesi in Asia, si veda principalmente B.W. DIFFIE-G.D. WINIUS, *Alle origini dell'espansione europea. La nascita dell'impero portoghese 1415-1580*, Bologna 1985, i capp. XX-XXII.

<sup>32</sup> È quanto, con faziosa semplificazione, si sostiene in *Freitas contre Grotius*, cit., p. 68.

dell'Oriente, la parola di Dio sarebbe stata bandita o divulgata in versioni contraffatte. In patria, poi, i sudditi portoghesi avrebbero potuto ribellarsi all'autorità del re, giudicandola empia e tirannica. Neanche Filippo IV poteva permettersi d'ignorare che: «Lusitani in fide tuenda constantissimi, in perfidia vindicanda acerrimi!»<sup>33</sup> Era perciò suo obbligo far valere il principio del «mare clausum» lungo le grandi rotte del Pacifico e vietare, con ogni mezzo, il transito a tutte le navi straniere.

### III.

Non ci vuol molto a imputare a Freitas una visione eccessivamente ottimistica della realtà. Dal 1588, anno del disastro dell'*Armada Invencible*, la flotta militare spagnola era ridotta ai minimi termini. Neanche volendo essa avrebbe potuto competere con la rivale olandese, che la sovrastava per armi, per numero di vascelli e per qualità del personale di bordo. Le scarse potenzialità ne escludevano l'impiego a vasto raggio. Galee e galeoni erano spesso adibiti alla sola scorta dei carichi d'oro in arrivo dalle Americhe. La VOC, anche per questo, ebbe buon gioco nell'acquisire il controllo dei più importanti scali dell'Asia. I successi che ottenne furono anzi così rapidi da alimentare ulteriori ambizioni.

Ma è pur vero che, nei Paesi Bassi, la «tregua di Anversa» non era stata accolta da unanime favore. Gli Stati Generali l'avevano siglata sotto la pressione dei ceti d'Olanda, con Grozio e Oldenbarnevelt nelle vesti di abili procuratori. Il loro intento era consistito nell'assecondare i piani della VOC, cui dodici anni di pace avrebbero arrecato indubbi benefici. Altri interessi, legati alla prosecuzione della guerra, erano così passati in secondo piano. Più volte, l'allora *stadhouder*, Maurizio di Oranje-Nassau, aveva manifestato il proposito di togliere alla Spagna anche il dominio delle Fiandre cattoliche. Su analoghe posizioni erano i ceti di Zelanda, il cui piccolo commercio languiva per effetto della chiusura dei traffici sulla Schelda.

Le mire territoriali di Maurizio, le sue brame di scettro e di corona, godevano perciò di un indiretto sostegno. Esso era loro offerto da quanti non avevano – né avrebbero mai avuto – parte nelle imprese e nei profitti della VOC<sup>34</sup>. I cittadini di Middelburg e di

<sup>33</sup> *Ibidem*, n. 96 (in latino nel testo). Val la pena ricordare come, nel 1640, una rivoluzione esplosse per davvero, liberando il Portogallo dalla soggezione alla corona di Spagna.

<sup>34</sup> Va infatti ricordato come, da tempo, ai reggitori della VOC, fossero indirizzate accuse, riguardanti l'impiego di denaro pubblico, la condotta autoritaria e il rifiuto di accrescere, con l'emissione di nuove azioni, la rosa degli associati. Tale è il tenore

Flessinga vedevano, nella «tregua di Anversa», la *longa manus* dei plutocrati di Amsterdam: l'impronta di un potere forte, che ambiva a soggiogare la Repubblica, speculando a suo agio sulla guerra e sulla pace. Quel che più tardi sarebbe stato il partito orangista, fautore della monarchia e della mobilitazione permanente, crebbe sul terreno di questa astiosa opposizione interna. E il sinodo di Dordrecht, nel 1619, ne acui le velleità, contribuendo a togliere dalla scena alcuni politici di gran nome, fra i quali Grozio e Oldenbarnevelt<sup>35</sup>.

Simili focolai di discordia non ebbero, al momento, conseguenze devastanti. La Repubblica, anziché soffrirne, volse a proprio vantaggio la volontà di guerra che in essi divampava. Certo, la tregua andava rispettata: ma le forze spagnole potevano essere fiaccate anche con l'uso di mezzi «incruenti». A ritemprarle era soprattutto l'oro delle Americhe, quale provento eccellente di una vasta rete di traffici lungo l'Atlantico. Se, nel nome della «libertà dei mari», si fosse interferito in questo commercio, se cioè un'abile concorrenza avesse precluso alla Spagna i rifornimenti di metallo pregiato, ecco che, pure in clima d'armistizio, la causa dell'indipendenza avrebbe compiuto un significativo progresso.

La potenza spagnola doveva essere indebolita fino al punto di permettere, alla Repubblica, l'annessione della Fiandre cattoliche. Questo fu il tema ricorrente nei numerosi scritti editi, dal 1608 in poi, a firma di Willem Usselincx. Mercante, nativo di Anversa, egli era stato spinto all'esilio dalla resa della città, il 16 agosto 1585, dinanzi alle truppe di Alessandro Farnese, duca di Parma<sup>36</sup>. La fede calvinista e la sagacia negli affari gli avevano consentito di stabilirsi ad Amsterdam e di condurvi un'agiata esistenza. Ma il destino del-

di alcuni opuscoli, comparsi anonimi, con titoli quali: *Nootwendich Discours oft Vertooch van de Participanten der Oost Indische Compagnie tegens Bewinthebbers*, s.l., 1622; *Tweede nootwendiger Discours ofte Vertooch van de Participanten der Oostindische Compagnie tegens bewinthebbers*, s.l., 1622; *Korte Aenwysinghe der Bewinthebbers Regieringe*, s.l., 1622; *Klaer Vertooch van de schadelycke Directie der Bewinthebberen*, Rees 1624.

<sup>35</sup> Il sinodo di Dordrecht, convocato già nel 1618, affrontò la disputa in corso, da qualche tempo, fra gli anticattolici rigoristi, capeggiati dal teologo Franciscus Gomarus, e i calvinisti liberali, con alla guida Jakob Armin. La soluzione, favorevole ai primi, inaugurò, nei Paesi Bassi, una sorta di Chiesa ufficiale. Fautori della tolleranza e della laicità dello Stato – principi affermati dalla dottrina di Armin –, Oldenbarnevelt e Grozio vennero così accomunati in un processo per cospirazione che costò, al primo, la condanna a morte e, al secondo, il carcere. Sul sinodo di Dordrecht si rinvia a H. MECHOULAN, *Amsterdam au temps de Spinoza. Argent et liberté*, Paris 1990, pp. 123-135.

<sup>36</sup> Sulla vita e l'opera di Usselincx, il riferimento migliore è ancor oggi a ASHER, *Bibliographical and historical essay on the Dutch books and pamphlets relating to New-Netherland and Dutch West-India Company*, Amsterdam 1854.

la terra d'origine era per lui motivo di profonda afflizione. Il giogo spagnolo le imponeva schiavitù e miseria. Se si fosse alleviato, il rifiorire della vita economica avrebbe, viceversa, nuociuto agli interessi olandesi<sup>37</sup>.

Che fare? L'unica via d'uscita pareva consistere in una guerra di liberazione. L'esercito della Repubblica non aveva i mezzi sufficienti a condurla da solo<sup>38</sup>. Per questo, occorreva intraprendere, in suo appoggio, una politica marinara, che ampliasse anche all'Atlantico il raggio d'azione della flotta. Le coste americane, al pari delle asiatiche, dovevano diventare meta di spedizioni navali, utili a coniugare, come sempre, obiettivi bellici e profitti mercantili. Le ricchezze, sottratte alla Spagna, sarebbero andate a beneficio anche dei piccoli imprenditori non affiliati alla VOC. E le colonie, fondate nel Nuovo Mondo, avrebbero potuto accogliere una popolazione in eccesso, composta da immigrati e da persone senza lavoro<sup>39</sup>.

I piani di Usselincx traevano vigore da una fiducia, tutta groziana, nello spirito d'iniziativa dei batavi. Anch'egli attribuiva grande importanza alla ricerca del guadagno individuale (del *particulier gewin*), ritenendo che, in ultima analisi, l'«interesse di Stato» vi si identificasse<sup>40</sup>. Ma, a differenza di Grozio, Usselincx non ricopriva incarichi d'avvocatura, né aveva in mente la difesa o l'acquisizione di privilegi. Il suo linguaggio, sempre scarno e aggressivo, non concedeva nulla alle astrazioni di comodo. Esso puntava all'essenziale, ossia a definire una strategia d'espansione che garantisse, alla Repubblica, prosperità e sicurezza durature. Il talento mercantile era perciò considerato arma da guerra, mentre una smania prepotente d'impero rendeva vani, ormai, gli appelli alla «libertà dei mari».

Cessato l'armistizio<sup>41</sup>, questa strategia venne imponendosi tramite la fondazione della Compagnia delle Indie Occidentali (la WIC: *West-Indische Compagnie*). Già nel febbraio 1619, sollecitati dallo

<sup>37</sup> Cfr. (W. USSELINCX), *Bedenckingen over den staet van de vereenichde Nederlanden: nopende de Zeevaert, Coophandel ende gemeyne nerringe inde selve*, s.l., 1608, pp. 1-15.

<sup>38</sup> Cfr. (W. USSELINCX), *Naerder Bedenckingen over de zeevaerd, Coophandel ende Neeringhe als mede de versekeringe van de Staet deser vereenichde Landen inde tegenwoordiche Vredebandelinghe met den Koninck van Spagnien ende de Aertshertoghen*, s.l., 1608, p. 32.

<sup>39</sup> Cfr. (W. USSELINCX), *Vertoogh, hoe nootwendich, nut, ende profytelick het sy voor de vereenichde Nederlanden, te behonden de Vrybeyt van te handelen op Westindien in de Vrede metten Koninck van Spaignen*, s.l., 1608, pp. 13-15.

<sup>40</sup> Cfr. (W. USSELINCX), *Memorie van de ghewichtige Redenen die de Heeren Staten Generael behoorden te beweghen, om gheensins te wycken vande handelighe ende vaert van Indien*, s.l., 1608, p. 3.

<sup>41</sup> Giova ricordare che Usselincx fu sempre contrario a una politica di pace con la Spagna, sia nel 1609 che dopo il 1621.

*stadhouder* e dai ceti di Zelanda, gli Stati Generali emanarono un decreto che, approvato dalle assemblee provinciali, fu pubblicato il 9 giugno 1621. Esso sancì la nascita di una società per azioni, retta da cinque camere cittadine e dotata di privilegio esclusivo su tutti i traffici con l'Africa e le Americhe<sup>42</sup>. Al pari della VOC, tale consorzio aveva pure facoltà di concludere trattati, governare i possessi coloniali, amministrarvi la giustizia e arruolare truppe mercenarie.

La soddisfazione di Usselincx fu solo parziale. Alcuni suoi scritti, del periodo 1620-1622, rivelano come, al decreto, egli volesse aggiungere nuove clausole, relative, fra l'altro, al monopolio dei commerci con l'Australia e sul Mar Rosso<sup>43</sup>, all'attuazione di un vasto azionariato (in luogo dell'imposta provinciale per l'equipaggiamento dei vascelli)<sup>44</sup>, al divieto, per la VOC, di contribuire con elevate quote di capitale<sup>45</sup>. Né va dimenticata la sua proposta d'istituire un Consiglio Supremo per le Indie, quale autorità statale con poteri di controllo sulle attività e sui bilanci delle Compagnie<sup>46</sup>. Tuttavia, non si può negare che, almeno nei primi tempi, le imprese della WIC abbiano dato esiti conformi alle attese del loro massimo fautore.

L'obiettivo primario consisteva nel minare alle basi la ricchezza spagnola. Durante gli anni Venti, diversi galeoni, carichi d'oro e d'argento, furono catturati, per un bottino complessivo di circa 15 milioni di fiorini<sup>47</sup>. Verso il 1630 prese avvio la campagna del Brasile, mirante a soppiantare i rivali sia nel commercio dello zucchero, sia in quello dell'oro e degli schiavi con l'Africa. Il conte Giovanni Maurizio di Nassau, cugino dello *stadhouder*, ebbe, nel 1637, la nomina a governatore generale delle aree costiere poco prima sottratte ai portoghesi. Subito dopo, al comando di una possente flotta armata, egli salpò per la Guinea, ove s'impadronì dell'importante centro di Elmina (oggi São Jorge da Mina), sede principale del commercio dell'avorio, del pepe e degli schiavi. Nei decenni seguenti, proprio questo turpe mercato procurò alla WIC la maggior parte degli introiti<sup>48</sup>.

<sup>42</sup> Sulla storia della WIC si veda E. LUZAC, *Hollands Rykdom*, cit., I, pp. 319 ss.

<sup>43</sup> Cfr. W. USSELINCX, *De voornamste punten daer 't octroy mede moet geamplieerd worden om't gelt te becomen tot de WIC*, s.l., 1622, p. 2.

<sup>44</sup> Cfr. W. USSELINCX, *Korte Aenwyzinge van de voorneemste Verschillen tuschen 't Concept van Octroy op Westindien*, s.l., 1620, p. 31.

<sup>45</sup> *Ibidem*, p. 56.

<sup>46</sup> Cfr. W. USSELINCX, *De voornamste punten*, cit., p. 3.

<sup>47</sup> Cfr. E. LUZAC, *Hollands Rykdom*, cit., I, p. 358.

<sup>48</sup> Si calcola, infatti, che nel periodo 1625-1650, navi olandesi trasportarono in America circa 175.000 schiavi.

Imprese così eclatanti ebbero l'effetto di prostrare le finanze del regno di Spagna<sup>49</sup>. Più volte, fino al 1648, Filippo IV tentò invano di negoziare una nuova tregua. Le sue speranze s'infransero dinanzi a un fronte d'opinione bellicistico che, nei Paesi Bassi, venne estendendosi rapidamente. Esso dette voce non solo ad aspirazioni diffuse, di potenza e guadagno, ma anche a convinzioni religiose, circa la missione che la WIC doveva svolgere, quale «ambasciatrice» del calvinismo nei possessi della «monarchia cattolica». Peraltro, le fortune della Compagnia non durarono a lungo. Nel 1644, Giovanni Maurizio dovette dimettersi, causa il fallimento dei suoi tentativi di conquista della città di Bahia e d'insediamento nell'entroterra peruviano. Dieci anni dopo, una rivolta di piantatori portoghesi liberò il Brasile dalla presenza dei nuovi occupanti. La WIC, già alla metà del Seicento, si trovò così sull'orlo della bancarotta. Dei suoi domini non rimasero che le colonie di Suriname e delle Antille. Nei suoi bilanci, le spese militari lasciarono invece l'impronta di un esorbitante passivo.

#### IV.

La WIC deve gran parte della sua fama storica alla vicenda di Nuova Olanda: la colonia che, fondata nel 1609, da una piccola società di Amsterdam, presso la foce del fiume Hudson, conobbe, negli anni Venti, un considerevole sviluppo. Il 1624 vide sorgere, sull'isola di Manhattan, i primi edifici di Nuova Amsterdam (l'odierna New York), adibiti al commercio delle pelli di lontra e di castoreo. A poco a poco la colonia si espanse, tramite la creazione di empori e piccoli centri agricoli lungo lo Hudson, il Delaware e il Connecticut. Verso la metà del secolo, essa già ospitava una popolazione di circa 5000 europei, fra olandesi, fiamminghi, inglesi, francesi e scandinavi.

Il primo conflitto anglo-olandese, negli anni 1652-1654, ne provocò, di lì a poco, il passaggio alla corona britannica. Gli eventi che condussero a tale cessione, risalendo a più tarda epoca, non rientrano fra i temi del presente saggio. Ma occorre dire che, pur esplodendo dagli anni Cinquanta in poi, la rivalità anglo-olandese ebbe già fin dapprima occasione di manifestarsi. A innescarla non furono gli interessi legati al grande commercio, quanto, piuttosto, quelli inerenti la pesca delle aringhe e la caccia alle balene. Il suo scenario iniziale, anziché nei mari tropicali, consisté dunque nelle acque prospicienti le coste britanniche e nelle gelide cresphe dell'Oceano

<sup>49</sup> Sui danni causati dalla WIC all'economia spagnola, cfr. DE LAET, *Kort Verhael van de Diensten en Nuttigheiden der WIC*, in *Historia ofte Jaerlick Verhael van de Verrichtinghe der WIC*, Leiden 1644, pp. 1-31.

Artico. La *groote visscherij*, ossia la pesca delle aringhe su lunghi itinerari, era, per l'economia dei Paesi Bassi, una risorsa preziosa. Sul finire del XIV secolo, Willem Beukelsz aveva scoperto il metodo di conservazione del prodotto, tramite salatura e sistemazione in barili. Da quel momento, le aringhe erano divenute una merce d'esportazione fra le più richieste. Le pescherie associate di Amsterdam impiegavano, già agli inizi del Seicento, 37.000 lavoratori, con un fatturato annuo di alcuni milioni di fiorini. La pesca cominciava a giugno, al largo delle Shetland, e proseguiva poi, fino a dicembre, costeggiando la Scozia e raggiungendo la foce del Tamigi<sup>50</sup>.

I ceti d'Olanda e Zelanda erano autorizzati a praticarla liberamente, in virtù del *Magnus Intercursus* firmato, il 24 febbraio 1496, da Enrico VII, re d'Inghilterra, e da Filippo il Bello, duca di Borgogna. Tale privilegio, confermato a più riprese, aveva mantenuto vigore per l'intera durata del regno di Elisabetta I. Ma, con l'ascesa al trono di Giacomo I, la situazione mutò. Il 16 maggio 1609, egli emise un proclama, ove si disponeva che:

«no Person of what Nation or Quality soever, be permitted to fish upon any of our Coasts and Seas of Great Britain, Ireland and the rest of the Isles adjacent, until they have orderly demanded and obtain'd Licences from us»<sup>51</sup>.

I pescherecci olandesi, per poter agire entro le acque territoriali britanniche, dovettero così sottostare al pagamento di un tributo.

Non è facile indicare i motivi che spinsero il re a una decisione tanto drastica. Si sa che, da tempo, alla Camera dei Comuni, giungevano reclami contro le violenze e gli atti di saccheggio perpetrati da pescatori olandesi<sup>52</sup>. Altrettanto nota è l'attitudine di Giacomo I nei riguardi della Spagna: la sua volontà di venire a patti con la rivale che, per decenni, aveva accomunato nella lotta i Paesi Bassi e l'Inghilterra<sup>53</sup>. Ma è fuor di dubbio che, all'origine del proclama, ci fossero anche preoccupazioni economiche, dovute alla ricchezza che la pesca delle aringhe procurava alla Repubblica, in danno degli interessi nazionali.

Il regio decreto sollevò infatti, nel paese, un'ondata di consensi. Sir Walter Raleigh, nel 1610, suggerì d'istituire una commissione d'inchiesta, col compito di varare le misure più idonee alla salva-

<sup>50</sup> Sulla pesca delle aringhe si veda L. BUREMA, *De voeding in Nederland van de Middelleeuwen tot de Twintigste Eeuw*, Assen 1953, pp. 75-76.

<sup>51</sup> Citato in G. EDMUNDSON, *Anglo-Dutch Rivalry during the First Half of the Seventeenth Century*, Oxford 1911, p. 19.

<sup>52</sup> Cfr. Ch. WILSON, *La Repubblica olandese*, Milano 1968, p. 66.

<sup>53</sup> A lungo, infatti, Giacomo I tentò di combinare un matrimonio fra il principe Carlo e una principessa spagnola.

guardia della «lucrative industry on His Majesty's coasts»<sup>54</sup>. Lo fece, dando seguito a una volontà popolare che, nei trent'anni precedenti, s'era già espressa con petizioni e libelli assai polemici<sup>55</sup>. Ora, però, a esasperare gli animi, era subentrato un altro fattore: la pubblicazione del *Mare Liberum* di Grozio e l'influenza da esso esercitata sulla politica dei Paesi Bassi. Pur non avendo di mira che le pretese lusitane sugli «indiana commercia», lo scritto sosteneva una tesi che, implicitamente, sarebbe valsa a legittimare anche lo scempio delle risorse ittiche britanniche.

Raleigh non prese apertamente posizione contro Grozio. Altri, invece, se ne servirono come pretesto per richiedere, allo Stato, una più rigida applicazione del principio del «mare clausum». Nel 1613, il giurista scozzese William Welwood affermò che tutti i mari, lambenti le coste di Gran Bretagna e Irlanda, rientravano sotto il dominio della corona: e che, pertanto, Giacomo I aveva il diritto (se non proprio il dovere) di vietarne l'accesso alle navi d'altri paesi<sup>56</sup>. L'anno seguente, il pescatore Tobias Gentleman documentò, su basi statistiche, l'entità dei redditi olandesi, derivanti dalla pesca delle aringhe, lamentando come, al momento, la «slothful England» non fosse in grado di approfittare di questa sua ricchezza<sup>57</sup>. Infine, nel 1615, un *pamphlet* comparso a Londra, a firma J.R., mise a confronto i dati globali del commercio dei Paesi Bassi e di quello britannico. La conclusione, cui pervenne, fu che la prosperità del primo avesse, per diretta conseguenza, il deperimento del secondo. Perché allora accettare una concorrenza così nociva, visto che:

«the means for remedying threatened disaster are in our own hands, the place our own seas and within His Majesty's dominions»<sup>58</sup>

La vertenza, sul diritto di pesca provocò all'Aja una decisa reazione. Il 16 aprile 1610, gli Stati Generali inviarono a Londra una delegazione di quattro notabili, aventi con sé un *memorandum* re-

<sup>54</sup> Cfr. W. RALEIGH, *Observations touching trade and commerce with the Hollanders and others, wherein is proved that our sea and land commodities serve to enrich and strengthen other countries than our own* (1610), in W. RALEIGH, *Works*, Oxford 1829, pp. 351-376 (cit. p. 371).

<sup>55</sup> I più noti sono R. HITCHCOCK, *A Politique Platt*, s.l., 1580, e *Sir Thomas Overbury's observations in his travels in 1609*, in *Harleian Miscellany*, London 1808, VIII, pp. 349-391.

<sup>56</sup> Cfr. W. WELWOOD, *Abridgement of all the Sea-Laws*, Aberdeen 1613. Per una replica olandese a questo scritto, cfr. D. GRASWINCKEL, *Maris liberi vindiciae adversus Welwoodum*, Hagae 1653.

<sup>57</sup> Cfr. T. GENTLEMAN, *England's way to win wealth*, in *Harleian Miscellany*, cit., III, pp. 325-398.

<sup>58</sup> Cfr. J.R., *The Trades Increase*, *ibidem*, IV, pp. 212-231 (cit. p. 229).

dato da Grozio<sup>59</sup>. La revoca del proclama era richiesta, in virtù sia del tradizionale privilegio, che del principio della «libertà dei mari». Due argomenti così palesemente antitetici non parevano promettere granché circa il buon esito della missione. Ma Giacomo I, non volendo giocarsi l'amicizia dei Paesi Bassi, preferì giungere a un accomodamento. Scelse perciò di sospendere l'attuazione del decreto e, d'accordo con la controparte, rinviò *ad futura* la stipula di un nuovo trattato.

Per la diplomazia olandese, ciò equivalse a un sostanziale successo. Negli anni seguenti, le molte ambascerie, inviate in Inghilterra<sup>60</sup>, misero in atto una strategia dilatoria, volta a procrastinare di continuo la soluzione del caso. Gli sviluppi della Guerra dei Trent'anni ebbero certamente, in questo, una parte importante, facendo sorgere problemi assai più urgenti della pesca delle aringhe. Tuttavia, se non si venne mai a un accordo conclusivo, fu anche perché, nel frattempo, un altro contenzioso si aprì, sempre in materia di diritto marittimo. Esso ebbe, per oggetto, la caccia alle balene, nelle acque comprese fra le Svalbard e Nuova Zemlja: e per antagoniste la *Muscovy Company* londinese e la Compagnia del Nord (*Noorden-Compagnie* o *Groenland-Compagnie*) di Amsterdam<sup>61</sup>.

Quest'ultima vide la luce nel 1614, dall'unione di alcuni piccoli armatori, i cui vascelli, per anni, avevano invano cercato un passaggio a settentrione per le Indie<sup>62</sup>. L'avvistamento di enormi branchi di balene al largo dell'isola Spitzbergen li aveva indotti a investire denaro in un'attività che, per quanto rischiosa, si sarebbe presto rivelata assai proficua. L'olio, le stecche e persino la carne dei cetacei alimentarono un lauto commercio, foriero di guadagni e d'iniziative ardite. Durante gli anni Trenta, a Spitzbergen, vennero fatti tentativi d'impiantare opifici per la completa lavorazione del prodotto<sup>63</sup>.

<sup>59</sup> La delegazione comprendeva: il pensionario di Dordrecht, Johan Berck, il pensionario di Amsterdam, Albert de Veer, il pensionario di Rotterdam, Elias van Oldenbarnevelt (fratello del già menzionato Johan) e il giurista Albert Joachimi (originario di Middelburg e futuro ambasciatore della Repubblica a Londra). Sul l'episodio di veda G. EDMUNDSON, *Anglo-Dutch Rivalry*, cit., pp. 26-30.

<sup>60</sup> Fra il 1610 e il 1628 se ne contano ben otto, l'ultima delle quali giudata, il 25 gennaio 1628, dal pensionario d'Olanda Adrian Pauw. Si veda al riguardo *ibidem*, pp. 30-104.

<sup>61</sup> Sulla caccia alle balene e sulla sua storia si rinvia, in generale, a C. DE JONG, *Geschiedenis van de oude Nederlandse walvisvaart*, I-III, Johannesburg 1979.

<sup>62</sup> A questo proposito si ricordano i viaggi compiuti, fra il 1594 e il 1596, da Willem Barendz e Jacob van Heemskerck, il primo a Nuova Zemlja, il secondo a Spitzbergen.

<sup>63</sup> In verità, si trattò d'imprese fallimentari. L'ultima ebbe luogo nel 1634, allorché un gruppo di sette persone tentò di svernare a Spitzbergen, finendo sopraffatto dal freddo e dalla fame. Le salme degli sventurati sono state ritrovate, nel 1980, da una spedizione archeologica olandese.

Pochi decenni dopo, nello Zaanstreek, a nord-ovest di Amsterdam, enormi stabilimenti sorsero a incrementare questo miasmatico, ma redditizio, settore dell'industria.

Gli affari della Compagnia del Nord subito interferirono con quelli della *Muscovy Company*, che, nel 1613, aveva avuto, da Giacomo I, il monopolio dei traffici nell'Oceano Artico. Ambedue le parti fecero appello a un presunto diritto di scoperta<sup>64</sup>, l'una per esigere il ritiro dei vascelli olandesi (quali possibili rivali negli scambi con Murmansk e con Arcangelo), l'altra per liquidare ogni argomento che deponesse contro la «libertà dei mari». Alcuni incidenti, occorsi, fra il 1615 e il 1618, al largo di Spitzbergen e dell'isola Jan Mayen, impegnarono le diplomazie in lunghi ed estenuanti negoziati. L'esito cui pervennero fu così deludente da far dire, a un commentatore postumo, che: «Ognuno ama parlare di rettitudine, sincerità e affetto, ma in tutti non c'è che inganno e ipocrisia»<sup>65</sup>.

In verità, col passare del tempo, le soluzioni pacifiche apparivano, agli inglesi, sempre più svantaggiose. Il declino della potenza spagnola stava lasciando, ai Paesi Bassi, il dominio incontrastato delle vie marittime: dominio che una politica conciliante avrebbe dissennatamente favorito<sup>66</sup>. Più che alla stipula di trattati, occorreva dunque pensare a un potenziamento della flotta. E insieme alla sovranità sulle acque territoriali, si doveva assicurare, all'Inghilterra, una presenza stabile e influente nelle aree di grande commercio. Tali furono gli obiettivi che Carlo I si propose salendo al trono. Egli poté attuarli solo in minima parte, causa la penuria in cui versavano le pubbliche finanze.

Ma nei riguardi dei Paesi Bassi, il suo contegno fu quanto mai risoluto. Il 5 aprile 1636, Carlo I dichiarò esecutivo il proclama del 1609, disponendo che nessuna nave straniera fosse più ammessa, senza espressa licenza, entro le acque territoriali<sup>67</sup>. Tale decreto, attuato con rigore dalle autorità marittime, fece da preludio al *Navigation Act*, che il Parlamento avrebbe poi emanato in età cromwelliana. Alle rimostranze di Cornelis van Beveren, ambasciatore della Repubblica, il re rispose suggerendo la lettura, del *Mare*

<sup>64</sup> Per gli inglesi, Spitzbergen era stata infatti scoperta, nel 1553, da Hugh Willoughby. Gli olandesi replicarono, a buon diritto, che tale merito spettava invece a Heemskerck, nel viaggio menzionato alla nota 62.

<sup>65</sup> Cfr. L. VAN AITZEMA, *Saken van Staet en Oorlog*, cit., I, p. 436.

<sup>66</sup> Che intento degli olandesi fosse quello di «accaparrarsi il commercio universale», è argomento forte della propaganda condotta, alla metà del secolo, dal segretario del Comitato per il Commercio britannico, Benjamin Worsley. Si veda, al riguardo, B. WORSLEY, *The Advocate; Or A Narrative of the State and Conditions of Things between the English and Dutch Nations, in relation to Trade*, London 1651.

<sup>67</sup> Cfr. G. EDMUNDSON, *Anglo-Dutch Rivalry*, cit., p. 108.

*Clausum*: il volume edito, l'anno prima, dal giurista John Selden<sup>68</sup>. Qui, in polemica con Grozio, si sosteneva che «mare pariter ac tellurem domini privati capax esse»<sup>69</sup> e che le acque lambenti ogni possesso britannico fossero parte dell'Impero, sul quale si estendeva (o doveva estendersi più avanti) il potere della corona.

L'opera di Selden fornì il *background* ideologico alle mire di potenza di Carlo I: le stesse che i suoi successori avrebbero poi tramutato in realtà. La sua funzione fu perciò analoga a quella svolta dal *Mare Liberum* di Grozio, in favore della VOC e dei ceti d'Olanda. Il nuovo corso della politica inglese sollevò, nei Paesi Bassi, ondate di rancore e di bellicosa protesta, che si sarebbero protratte per decenni<sup>70</sup>. Ma ormai, trattandosi della difesa di un potere già acquisito, qualsiasi appello alla «libertà dei mari» si ridusse a vuota retorica. Essa era stata il grande ideale, utile a corroborare i progetti di un'ambiziosa Repubblica. Col passare degli anni, si palesò invece come grande menzogna, destinata a perire insieme al vasto Impero che era sorto nel suo nome.

<sup>68</sup> Cfr. J. SELDEN, *Mare Clausum, seu de Dominio Maris libri duo* (1635), in J. SELDEN, *Opera omnia, tam edita quam inedita, in tribus voluminibus*, II, London 1726, coll. 1179-1414.

<sup>69</sup> *Ibidem*, col. 1277.

<sup>70</sup> In una lettera del 24 giugno 1661 a Beverningk, Johan de Witt afferma che: «prima di riconoscere quest'immaginary sovranità sui mari, e ancora più prima di ricevere dagli inglesi come una concessione quella libertà di navigazione e di pesca che ci appartiene di diritto, verseremo il nostro sangue fino all'ultima goccia». Cita- to in S. SCHAMA, *La cultura olandese dell'epoca d'oro*, Milano 1988, p. 233.